



Giovedì, 18 aprile 2013

Dom Bernardo OSB

Lectio Divina su

Atti degli Apostoli 8, 26- 40; Genesi 2, 4-8

«Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente»

(Genesi 2,7)

Chiediamo al Signore di raggiungerci anche se nascosti in questa cripta, crepaccio ancora fresco, risparmiato dalla calura di un'insolita profezia d'estate; in questa frescura sentiamo la rugiada dello Spirito che bagna e intenerisce i nostri cuori disponendoli a essere impressi dall'orma dell'amore di Dio che ha per sigillo una parola che crea, forma e salva. Noi la ascoltiamo e veneriamo stasera come dono sublime del suo amore per la nostra vita, ricordandoci che lo Spirito che ha parlato agli antichi profeti, agli evangelisti, agli apostoli, è lo stesso che ci ha trasformato da argilla in creature viventi per essere, davanti a Dio, uomini e donne del dialogo con Lui e fra noi. Perché nessuna ombra di peccato cancelli questa dignità, chiediamo al Signore di abbracciarci sempre nel suo santo Spirito di amore e fonderci in unità perfetta, segno e profezia di quell'amore con cui Lui attende e desidera la fine in Sé nella pienezza del suo Sé nella nostra storia.

E' significativo e non casuale che la Liturgia della parola di oggi ci offra un episodio bellissimo, comunque da condividere, i versetti 8, 26-40 degli Atti degli Apostoli di san

Luca: l'incontro dell'eunuco con Filippo. Questo episodio, insieme con quello celebre dei due pellegrini sulla via di Emmaus è l'esempio più importante di quello che noi, insieme, stiamo facendo stasera: la Lectio divina, lettura della parola di Dio illuminata dallo Spirito. Esperienza che la Chiesa, nel senso pieno, più bello e mistico del termine compie perché umilmente ma anche consapevolmente certa di essere sostenuta e animata dallo Spirito Santo. Ogni nostra lettura sarebbe altrimenti un'operazione erudita, archeologica, a volte ideologica o fondamentalista comunque certamente estranea a quell'esperienza di relazione viva e illuminante col Signore e con i nostri fratelli e sorelle, quale noi, in questo contesto, vogliamo fare com'è accaduto nell'episodio minimo, ma così ricco di risonanze, che fu l'incontro di Filippo con l'eunuco.

Mi è sembrato quindi opportuno riposizionare la nostra coscienza di persone che insieme leggono la Scrittura avendo la consapevolezza che questa lettura è un evento che si direbbe, in termini teologici, pneumatologico, cioè animato e sostenuto dallo Spirito Santo, non a caso anche soggetto della creazione dell'uomo attraverso la metafora forte del soffio, del respiro invisibile di Dio, espressione di una relazione fra noi e Lui viva e vivificante che manifesta e custodisce Vita.

Atti degli Apostoli 8, 26-40

«Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: "Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta".²² Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme,²⁸ stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia.²⁹ Disse allora lo Spirito a Filippo: "Va' avanti e accostati a quel carro".³⁰ Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: "Capisci quello che stai leggendo?".³¹ Egli rispose: "E come potrei capire, se nessuno mi guida?". E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui.³² Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

*³³Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?*

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

³⁴Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: "Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?".³⁵ Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù.³⁶ Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: "Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?".³⁸ Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò.³⁹ Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada.⁴⁰ Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.»

«Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta.» Un Angelo del Signore invita Filippo a recarsi verso il mezzogiorno, riferimento simbolico alla pienezza della luce, a un'esperienza di chiarore, di grazia, di luminosità che culminerà con l'ingresso dell'eunuco nel corpo di Cristo attraverso il battesimo. La grazia si manifesta come luce.

²⁷ Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸ stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia." Il termine "eunuco" esprime una condizione antropologica e psicologica facilmente immaginabile come solitudine, diversità, fragilità, che contrasta con la ricchezza, dignità e importanza del personaggio. Egli è un funzionario di una regina, evidentemente, con quest'annotazione, il testo mette in luce un contrasto che esprime come il suo status non lo renda sufficientemente appagato e felice. Luca descrivendolo mentre, tornando da Gerusalemme, sta leggendo Isaia, ci riporta a una condizione esistenziale già tratteggiata nell'episodio dei discepoli di Emmaus, anch'essi di ritorno da Gerusalemme, la città dove tutto si è svolto e il ripartirne esprime il senso di un'occasione persa, mancata. La città santa è la vera meta di ogni nostro pellegrinaggio, luogo che sempre dovrebbe trasformarci; in realtà questo non è accaduto ai due viandanti di Emmaus perché la loro interpretazione della morte del Signore Gesù era tutta politica e non accade nemmeno al funzionario eunuco che si è preso la cura di leggere Isaia, ma ancor più in lui non era accaduto nulla in ordine alla buona novella del Signore Gesù morto e risorto anche per lui.

I due viandanti di Emmaus non camminavano con un libro in mano ma confrontandosi con la morte di Gesù e con la sua Pasqua, un'esperienza che avrebbe dovuto essere di vera, radicale, profonda liberazione ma che essi leggono in una chiave riduttiva, deludente e disperante; l'eunuco è reduce da una città, Gerusalemme, che non ha saputo evangelizzarlo, trasmettergli la buona notizia, ed egli se ne va con il suo libro che, senza un incontro vivificante, rimarrebbe lettera morta. Questa condizione esistenziale riguarda anche la nostra vita.

Insisto su questi aspetti perché, oggettivamente, può essere il rischio della nostra esperienza di fede e di rapporto con il patrimonio della Tradizione che la veicola: la Liturgia, la Scrittura, i Sacramenti che, senza un ancoraggio vivo e vitale col Signore Gesù, corre drammaticamente e paradossalmente il rischio di essere incapace di incidere sul nostro cuore e sulle nostre prospettive esistenziali.

²⁹ Disse allora lo Spirito a Filippo: "Va' avanti e accostati a quel carro". ³⁰ Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: "Capisci quello che stai leggendo?" Lo Spirito parla a Filippo. Anche noi dovremmo sempre metterci in ascolto della Parola di Dio, in relazione con il Signore, con una preghiera iniziale d'invocazione allo Spirito Santo come facciamo all'inizio delle Lectio. E' lo Spirito, infatti, che raccomanda a Filippo di andare avanti per raggiungere il carro su cui viaggia l'eunuco; al movimento di fuga da Gerusalemme si contrappone una spinta in avanti caratterizzata dalla missionarietà ancorata all'amore trinitario, che è tipica dello Spirito stesso.

La domanda: "Capisci quello che stai leggendo?" è la stessa che anche noi dovremmo farci tutte le volte che ci poniamo davanti a un testo della Rivelazione, ordinariamente la Sacra Scrittura, ma non solo; in questa domanda chiave possiamo includere la nostra vita liturgica, la partecipazione alla Messa, ma si potrebbe audacemente ampliare a tutta la gamma della nostra vita spirituale e relazionale. Pur con delle gerarchie che tutelano alcune imprescindibili oggettività, lo Spirito parla anche in tanti altri rivoli, bussando alla nostra porta scuotendoci.

Capiamo quello che stiamo ascoltando, facendo, vedendo, di cui siamo testimoni? Questa domanda profondissima, che non è una provocazione, in questo cammino di Lectio divina

sul tracciato della Genesi, ormai verso la fine di questo tratto di percorso per quest'anno pastorale, è bello sentircela rivolgere dal Signore. Chiediamoci se capiamo quello che Lui ci sta dicendo con le nostre diverse esperienze di fede, di chiesa, di amicizie, di relazioni, assumiamola in pieno su di noi come stile umile con cui vagliare se la nostra sequela ha dei tratti di consapevolezza.

Mi rendo conto che tutto questo lungo inizio è un link, una connessione assai debole con la lettura della Genesi, ma lo clicco e lo assumo in pieno perché la creazione dell'uomo nella Genesi, nel primo e nel secondo racconto, è inclusa in una relazione forte e vitale di Dio con l'uomo in un contesto in cui tutto il creato appare come un "eccomi" dato dalle cose alla parola creatrice di Dio che esprime con la sua logica, logos-parola, una volontà, una consapevolezza, un disegno, una Sapienza.

In questa domanda "capisci?" che Filippo fa all'eunuco noi recuperiamo anche un tratto importante della nostra coscienza credente e antropologica. Il pensiero, il logos, la domanda e la ricerca di una risposta sono parte irrinunciabile della nostra fede, del nostro porci davanti a Dio, al creato e agli altri.

Recuperiamo così come la lettura della Genesi ci abbia educato alla ragionevolezza della creazione, al suo essere strutturata, in modo per noi misterioso, mai completamente afferrabile ma deducibile anche con le nostre ridotte capacità sensoriali e intellettive, come progetto sapiente destinato all'intelligenza dell'uomo; è proprio questo che Papa Benedetto XVI ha detto in una delle sue udienze, il cui testo abbiamo letto in una Lectio precedente.

In questo dialogo fra Dio e l'uomo che ha la creazione come primo libro, è chiaro che la domanda circa la nostra inteliezione di questo libro è più che pertinente: "Capiamo quello che il Signore ci sta dicendo?" Recuperiamo così tutta l'avventura sofferta e insonne per cui la ricerca di Dio passa attraverso un indagare, un intus-legere, le cose create. Ricorrendo a tutta l'intelligenza che il Signore ci ha donato, vogliamo fare questo con umiltà ma consapevoli che siamo iscritti, creati in un momento di relazione fortissima fra Dio e l'uomo, ben espressa dal gesto che Egli compie su una materia argillosa, per sua natura inerte e refrattaria. Dio ci ha chiamato a relazione soffiandoci dentro, ispirando vita perché altra vita sgorgi da questa massa e si apra dunque per riconoscerlo come Donatore di vita.

Questa struttura relazionale ci suggerisce un altro tratto tipico che la Genesi ci sta insegnando: l'uomo non è in questo mondo per un destino di drammatica solitudine, egli è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio, quindi proprio per la relazione con Dio. Ma all'uomo non basterà neanche la compagnia degli animali, avrà bisogno di una relazione di uguaglianza e diversità, di pari dignità, riassuntiva del nostro mistero: quella fra maschio e femmina, come leggeremo più avanti.

Non ci deve quindi più meravigliare che l'eunuco, grande amministratore, uomo colto, intelligente, che ha saputo scegliere la sua lettura, da solo non ce la faccia a capire Isaia e debba onestamente, umilmente, non diversamente da noi dire: "*Come potrei capire se nessuno mi istruisce?*" Come poter entrare, infatti, nell'intelligenza di Isaia non essendo illuminato da qualcuno che si ponga come interprete di una parola la cui profondità sfugge. Filippo, inviato dallo Spirito Santo, illumina la sua lettura in un'esperienza bellissima di fraternità, di amicizia, di fiducia, di apertura, di accoglienza data e ricevuta. E' quello che, nel nostro piccolo, vorremmo fare anche noi. E' bellissimo anche il gesto di Filippo di raggiungere

il carro su cui viaggia l'eunuco e saltarci dentro perché accada quell'esperienza di comunione e quindi d'intelligenza che finalmente renda viva e intellegibile una parola destinata a restare inintelligibile o addirittura lettera morta.

In questo carro noi vediamo tutto il nostro incedere nella vita, il rischio di chiuderci e seppellirci con i nostri bagagli e i nostri impedimenti, con le nostre certezze che ci illudono di attraversare meglio il viaggio della vita, ma in realtà lo Spirito Santo non si ferma davanti a nessuna nostra chiusura e se abbiamo umiltà e coraggio, il nostro carro diventa anche luogo di accoglienza di ospiti inattesi.

Questa è un'esperienza bellissima di conversione, dove entrano in gioco lo stupore e la sorpresa. Chi pretende di essere ormai saturo d'informazioni e carico di tutto lo scibile difficilmente permette l'ingresso nella sua vita a un nuovo personaggio che gli porta la novità dello Spirito. Quest'ammaestramento vale anche per noi che, con umiltà, riteniamo davvero di aver incontrato il Signore della vita in Gesù Cristo, ma non possiamo pretendere che lo Spirito Santo non debba più insegnarci niente, sarebbe una terribile pretesa, ognuno ricarica la propria parola nella misura in cui ascolta. Come giustamente diceva Karl Rahner, la Chiesa è tanto più Ecclesia loquens, capace di parlare, quanto più è Ecclesia audiens, capace di ascoltare.

*“Come una pecora egli fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

*³³Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,
la sua discendenza chi potrà descriverla?”*

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.” (Is 53,7-8)

Il brano di Isaia è lo stesso di cui discutevano i discepoli che andavano a Emmaus. E' un brano sconcertante in cui si legge la storia di una sconfitta umana, si parla di una persona condotta al macello, come un agnello senza voce, umiliato in un giudizio dove è mancato il diritto alla replica, alla verità da accertare. Si parla di un'esistenza, come quella di tanti nostri giovani, recisa prematuramente e che dunque, in un testo profetico di speranza suona paradossale, incomprensibile, addirittura mistificante; vi troviamo, tuttavia, un'apertura al futuro riguardo alla posterità: *“La sua discendenza chi potrà descriverla?”*

E' il paradosso di come interpretare la morte come vita, la Croce come salvezza, la passione come amore fecondo. Lo Spirito arriva a rileggere quest'esperienza di sconfitta come vittoria dell'amore e della sua credibilità.

Sappiamo che proprio la sconfitta dell'amore di Dio crocifisso in Cristo ne suggella l'incredibile credibilità, come abbiamo detto, con l'aiuto di Bruno Forti, nella nostra meditazione pre pasquale: quando l'umanità condivide la morte in Cristo, proprio per essere stata toccata dalla morte di Dio in Cristo, la nostra speranza comincia, come fosse la luna, a risalire; se Dio si è abbassato su questa estrema depressione della nostra esistenza, abbiamo ragione di sperare.

Filippo, con la forza e la passione dello Spirito Santo che si rivela come Amore, rende davvero credibile questo brano nel suo portato evangelico di buona notizia, di buona speranza. Egli ha vissuto tutta l'epopea delle apparizioni del Risorto che hanno gradualmente ammaestrato la Chiesa nascente a prendere davvero sul serio l'esperienza pasquale in tutto il suo portato: la morte per amore, in Cristo genera vita perché morendo

sulla Croce qualcosa di Dio, come ribaltamento assoluto di una prospettiva per noi inimmaginabile, la nostra morte stessa, punto di massima umiliazione, conosce una sua rinascita.

Dovremmo essere persone che rinnovano periodicamente la loro fede, così fragile, così difficile, in queste coordinate anche fraterne dove, da un laboratorio di condivisione, ciascuno col suo tratto di cammino, offerto il nostro carro esistenziale, uscire insieme, certi che, pur non avendo prove tangibili, questa nostra vita è stata toccata da un amore che allunga la sua luce oltre i confini della morte. Questo vogliamo condividere con gli altri eunuchi che incontriamo sulla nostra strada: che la Lectio produca altrettante letture tutte informate a questa speranza pasquale.

Filippo inizia a parlare da un determinato passo della scrittura e annuncia poi la buona novella di Gesù; ogni versetto della Scrittura rimanda ad altri versetti in una sorta d'interpretazione polifonica che si riconduce al dato essenziale, cui noi ci siamo abituati leggendo Genesi, cioè, fondamentalmente, la passione di Dio per l'uomo: il suo essersi fatto carne per noi dopo essersi prima rivelato con la creazione.

Questa parabola narrativa appare così convincente alla solitudine, al rammarico, alla disillusione dell'eunuco e alla sua incapacità di fare corpo con la Scrittura che decide di fare corpo con l'esperienza pasquale di cui l'apostolo Filippo è interprete vivente: il Battesimo, sacramento dei sacramenti, l'entrata nel corpo di Cristo, nella sua Chiesa.

Il battesimo è davvero l'esperienza bellissima dell'innesto della nostra vita nel corpo del Signore condividendone proprio questi passaggi appena illustrati: la morte, l'immersione nell'acqua e la resurrezione, l'emersione. Questo passaggio sacramentale dona all'eunuco la consapevolezza di appartenere per sempre a Cristo, non con un'esperienza intellettuale ma corporea di relazione, di fraternità e di figliolanza di cui è stato interprete persuasivo l'apostolo Filippo.

³⁸Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. ³⁹Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. ⁴⁰Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa. Non a caso Luca ha cura di dirci che, quando escono dall'immersione in cui tutti e due si sono calati, nell'Amore, cioè nella morte di Cristo, lo Spirito del Signore rapisce Filippo e l'eunuco non lo vede più.

La sua solitudine non è più solitaria, disperante, ma di relazione, cioè di gioia. Essere chiesa non significa regredire in una comunità dove c'è un guru che, ininterrottamente, deve presiedere ai pensieri, alle parole, alle infantili libertà, ma è un'esperienza di liberazione, dove la comunità è tratto qualificante e veritativo di un camminare insieme. Esiste certamente anche la parabola personale di ciascuno con la sua inevitabile stagione di solitudine, di tristezza, di gioia, di speranza, tuttavia, dopo il Battesimo, è consegnata al nostro cuore una chiave interpretativa che non conosce, non potrà conoscere quella disperazione assoluta alla quale ci potrebbe condannare l'individualismo, l'autosufficienza, la presunzione, la superbia. L'umile amore di Gesù, nuovo Adamo sull'albero della Vita, la Croce, ci vaccina donandosi completamente.

E' la prospettiva di questo splendido brano che spero vi riconfermi nella consapevolezza della gioia pasquale, paradossale ma credibile storia di un Dio che si fa carne, peccato, maledizione e morte per donarci grazia, resurrezione e vita, ma anche nella consapevolezza di quanto sia bello camminare insieme su questo piccolo carro della Lectio divina sul quale

siamo saliti per condividere queste esperienze e ogni tanto fermarci e rinnovare la consapevolezza battesimale di essere tutti un unico corpo in Cristo.

Per questo una regolarità quasi rituale nel ritrovarci, nel pregare insieme, nel darci la mano: sono segni che esprimono una verità vissuta nella grammatica rituale della Chiesa che ci fa incontrare, poi di nuovo ci congeda e riporta ognuno nel proprio percorso fino a quando, questa è la profezia, alla fine dei tempi saremo, tutti insieme, nell'unico corpo di Cristo stabilmente e definitivamente.

Genesi 2, 4 - 8

«Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo ⁵nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ⁶ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. ⁷Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. ⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato.»

Abbiamo letto il grande racconto settenario della creazione: sei giorni culminanti con la creazione dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, poi un settimo, strano giorno in cui Dio si riposa ma creando il Sabato, lasciandoci intendere come quest'ultima opera sia il vertice esistenziale di tutta la creazione e di tutta la storia che Egli avvia perché l'uomo la porti a compimento con la sua responsabilità. Questo, in sintesi estrema, il racconto ebdomadario della creazione che, iniziata con la separazione dei grandi elementi costitutivi del cosmo, trova un suo vertice nella creazione dell'uomo e infine il compimento assoluto nel riposo.

Il secondo racconto della creazione, così detto jahvista, ha una struttura, da un punto di vista teologico, molto meno raffinata di quella denunciata nel primo racconto dove la creazione per separazione degli elementi, la creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio, il tema del riposo e quindi del tempo come vero tempio di Dio, denuncia una consapevolezza teologica molto raffinata.

Un secondo racconto non avrebbe senso sotto un profilo logico narrativo, ma i redattori hanno sapientemente intuito che, data l'importanza fondamentale del racconto creazionale, un'ulteriore, diversa narrazione, pur con una minore ricchezza teologica, poteva aiutare a capire meglio il mistero dell'uomo e il suo posto nell'universo; infatti, la lettura di questo brano nella sua rusticità, essenzialità, rapidità, può immediatamente dire alla nostra intelligenza qualcosa di speciale e di diverso dal primo.

Questo racconto più arcaico, più essenziale e scabro, non ha alcuna attenzione all'architettura del tempo che è stata una grande raffinatezza teologica e liturgica del racconto elohista; i ritornelli *“Dio vede che era cosa buona”* ci avevano fatto intuire essere cantici che, come ogni ritornello denuncia, andavano ripetuti nelle liturgie per epicizzare la creazione; troviamo ora materiali molto poveri, senza nessun ritmo temporale e senza nessun affresco cosmogonico, demiurgico, di particolare evocazione; la terra è appena abbozzata, incompiuta al nostro sguardo e alla nostra percezione. In questa situazione ancora molto elementare appare l'uomo con un carico di responsabilità e un appello all'operosità che indubbiamente era molto meno percepibile nel primo racconto dove egli appariva, in un certo senso, a cose fatte, quando Dio aveva preparato ormai tutto per lui.

Egli, ora, al contrario, è pensato come partner di Dio, ne deve condividere non solo il riposo, ma anche il lavoro da proseguire se si vuole che questa terra assuma una durata, una permanenza che renda possibile viverci.

Vi è insita una teologia del lavoro, della custodia, della responsabilità dell'uomo sulla terra molto importante che, appena abbozzata all'inizio del versetto 8: “*8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato*” è molto ben chiarita poco dopo, al versetto 15: “*Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.*”: il giardino, appena piantato, dovrà essere lavorato.

Iniziamo a cogliere come emerge la centralità della creatura umana, fin dall'inizio a tu per tu con un Dio che, non a caso, si presenta, anche nel crearlo, molto concreto e pratico, molto più artigiano rispetto a quello che, dall'alto, con la sola Parola separa i grandi elementi. Questo è un Dio che si sporca le mani, leggiamo nel testo una coerenza stilistica oltre che teologica, Egli impasta l'argilla con la polvere del suolo, l'adamà, la terra, per poi soffiarcì un alito di vita. Non possiamo dire che l'abbia fatto con lo Spirito Santo, sarebbe una forzatura interpretativa che un esegeta onesto dell'Antico testamento boccerebbe, ma per noi, che vogliamo situare questa lettura della Genesi comunque in una consapevolezza ecclesiale piena e matura, non suona così scandaloso ritenere che sia stato il soffio, cioè l'amore di Dio che, pervadendo una materia inerte ha reso possibile la trasformazione dell'argilla in una creatura vivente.

Questo passaggio avviene solo con l'uomo e per esso; in Genesi 2, 19, al momento della creazione degli animali l'autore sacro non nomina lo Spirito: “*19 Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo...*” Ancora in Sir 33,10-13, a proposito degli animali: “*Gli animali provengono tutti dalla polvere e dalla terra fu creato Adamo..come l'argilla nelle mani del vasaio che la forma a suo piacimento, così gli uomini nelle mani di colui che li ha creati.*”

La tradizione sapienziale biblica ha costante la consapevolezza che l'uomo è fatto anche di argilla e di polvere e questo meglio ci fa intendere come questo secondo racconto della creazione dell'uomo, accanto alla nobilissima consapevolezza di essere stati creati a immagine e somiglianza di Dio, ci riporta a un'esperienza, forse umiliante ma anche veritativa della nostra consistenza umana. Siamo stati fatti a immagine e somiglianza di Dio, raggiunti dal suo soffio, ma di una materia polverosa e fragile come l'argilla con tutte le conseguenze antropologiche che risalgono al peccato, come quelle descritte in Genesi 3,19: “*Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finchè tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!*”

Il soffio è veramente lo Spirito di Dio come dice Giobbe, 33,4: “*Lo Spirito di Dio mi ha fatto e il soffio dell'Onnipotente mi dà vita.*” E ancora Giobbe, 33,14-15: “*Se egli richiamasse il suo Spirito a sé e a sé ritraesse il suo soffio, ogni carne morirebbe all'istante e l'uomo ritornerebbe in polvere.*”

Il secondo racconto della creazione, pur incoerente da un punto di vista cronologico e stilistico, arricchisce enormemente la nostra consapevolezza creaturale e antropologica; ci ricorda la nostra base argillosa, esso è funzionale a quello che proprio questa sezione della Genesi sta per narrare con un linguaggio, anch'esso arcaico ed elementare, tuttavia fondante una coscienza irrinunciabile per l'uomo desideroso di recuperare la sua relazione con Dio nella libertà e nel peccato. Proprio partendo da questa fragilità argillosa, seppure vivificata dallo Spirito Santo, il redattore scriverà il drammatico racconto di una scelta

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

fallace: pretendere, seppur fatti d'argilla, di diventare come Dio; presunzione che, su questa base materica diventa ancor più paradossale e illuminante circa il peccato accovacciato nel nostro cuore.

Preghiamo con il Salmo 104, 27-30.

“Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni. Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo Spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra”.